

Il finanziamento delle ONG e degli enti socio-assistenziali cambierà radicalmente nei prossimi decenni

di Roby Noris

COLLETTE? Solo per catastrofi

La TV nazionale proporrà, fra breve, al pubblico elvetico degli incontri con organizzazioni e associazioni che si occupano di solidarietà; alla TSI si chiamerà "Insieme". Ci si potrebbe rallegrare per questo spazio informativo sul media elettronico più potente, offerto alle ONG e alle organizzazioni socio-assistenziali, se non che le trasmissioni avranno come oggetto e motivazione, non tanto l'approfondimento di tematiche sociali di attualità, ma piuttosto le collette annuali che queste organizzazioni propongono al pubblico. Seguendo quindi il calendario allestito da ZEWO, l'ente che gestisce e garantisce le collette

in Svizzera, le diverse organizzazioni si alterneranno per convincere il pubblico a dare loro soldi. Caritas Ticino non ci sarà per almeno tre motivi. Primo, non abbiamo

mai aderito a ZEWO perché giuridichiamo che la nostra credibilità presso il ridotto pubblico del Canton Ticino, dove operiamo, debba passare attraverso la visibilità del nostro impegno solidale e non da un marchietto con le tre barrette concesso agli aderenti dall'ente garante; quindi non essendo membri della ZEWO anche se lo volessimo non potremmo partecipare a queste trasmissioni. Secondo, non facciamo più da anni collette e non abbiamo nessuna intenzione di ricominciare a farne perché non riteniamo più adeguato questo mezzo per raccogliere i soldi necessari a

finanziare l'attività di Caritas Ticino. Terzo, da dieci anni produciamo settimanalmente informazione televisiva privilegiando l'approfondimento e l'educazione alla solidarietà e non la ricerca fondi.

Purtroppo per gli enti che parteciperanno a questa serie di trasmissioni, credo che i risultati pecuniari saranno deludenti nonostante i costi elevatissimi della produzione televisiva. Ritengo infatti che queste forme di raccolta fondi siano ormai superate e ho la profonda convinzione che scompariranno piano piano nei prossimi decenni in modo definitivo.

Questa vicenda, qui annotata sommariamente, ci ha sollecitato a rilanciare la riflessione, certo non nuova a Caritas Ticino, che abbiamo proposto in due puntate recenti della nostra trasmissione televisiva settimanale Caritas Insieme, che continuiamo in queste pagine e che vorremmo proseguisse sul nostro forum online. Il primo incontro TV è stato quello con l'economista Luca Crivelli, docente alla SUPSI e all'USI, andato in onda il 5 febbraio a Caritas Insieme su TeleTicino ed il secondo di cui parliamo nelle pagine successive, con l'imprenditore missionario ticinese in Cambogia Piergiorgio Tami, andato in onda il 19 febbraio.

Il tema non è evidentemente ristretto alle collette, ma piuttosto tocca il rapporto fra economia e solidarietà, fra pensiero economico e pensiero sociale e naturalmente le conseguenze operative sul modo di concepire l'intervento sociale in relazione all'economia e alle modalità di finanziamento e di autofinanziamento di chi fa interventi sociali. Grosse questioni in gioco: dal futuro degli interventi sociali in genere, al modello di stato sociale che si delineerà nei prossimi anni, dai mezzi per finanziare le grosse ONG, alla trasformazione dei progetti di sviluppo in imprese sociali condotte con criteri imprenditoriali.

Prima di addentrarci in queste questioni bisogna spazzare il campo da alcune possibili confusioni. Gli interventi urgenti in caso di catastrofe e gli interventi a lunga scadenza su fenomeni duraturi di bisogno e di povertà - relativa o assoluta - sono cose completamente diverse. In momenti drammatici come la recente tragedia asiatica che i media e le condizioni particolari ci hanno fatto sentire vicina per la presenza di turisti occidentali che hanno documentato e testimoniato l'immane disastro, scatta in modo naturale e spontaneo una solidarietà collettiva che dà

risultati importanti per rispondere ai bisogni urgenti. Ciò è normale e si può ragionevolmente sperare che sarà sempre così a livello planetario, a meno che non si atrofizzi completamente la capacità di immedesimarsi nelle tragedie altrui anche quando ci sono le condizioni per sentirle abbastanza vicine alla propria esperienza personale. Purtroppo bisognerebbe qui aprire un capitolo sulle tragedie dimenticate dai media che per questo non "esistono", per le quali nessuno lancerà mai collette.

Di tutt'altra natura invece è la questione degli interventi e dei progetti che lottano contro le diverse forme di povertà e di bisogno a lungo termine, sia alle nostre latitudini sia nei paesi più poveri del mondo. Qui le cose sono molto più complesse, soprattutto dal profilo della comunicazione col pubblico. Ed è per questo tipo di interventi che ribadisco la fine dell'era delle collette. Credo che oltre a non funzionare più siano anche l'espressione di una modalità anacronistica di far partecipare il pubblico al bisogno di solidarietà. L'esempio di Piergiorgio Tami (vedi articolo pag. 16 e seguenti) mi sem-



▲ Attività di riciclaggio industriale nel Programma Occupazionale di Caritas Ticino a Pollegio

Da tempo Caritas Ticino sta operando per modificare i modi di finanziamento, sulla base di questo modello imprenditoriale che ridisegna gli interventi di solidarietà come risultante di un pensiero economico-sociale liberato dal peccato originale dello stato sociale: l'assistenzialismo. Non significa non dover più chiedere sostegno ma chiederlo in un altro modo



Per approfondire il tema "Tra economia e solidarietà" il forum online di Caritas Ticino propone uno spazio di discussione:
<http://forum.caritas-ticino.ch>

Incontro con l'economista Luca Crivelli a Caritas Insieme TV

Impresa civile sociale

per una responsabilità

bra illuminante: Tami per sostenere donne e bambini salvati dalla strada in Cambogia, non fa collette ma ha costruito una rete di attività produttive con la partecipazione di queste donne con dei criteri precisi di produzione e di qualità che oltre a sostenere economicamente il progetto Hagar gli sono valse riconoscimenti dal mondo economico mondiale. Per la sua ditta di produzione del latte di soia ha ricevuto un premio per la miglior produzione dell'anno dal governo cambogiano, ma a guardare le immagini della catena di produzione si potrebbe pensare che ci si trovi nella periferia di Zurigo e non a Phnom Penh. Ma Tami tratta con la Banca Mondiale ed è stato invitato al WEF di Davos mentre i cambogiani non capiscono perché gestisca tutto questo business senza guadagnarci nulla personalmente.

Mi sembra un esempio esplicito di come coniugare economia e solidarietà senza piangersi addosso elemosinando l'aiuto esterno di coloro che hanno soldi con la consueta giustificazione che la povertà è sempre in aumento e che i soldi non bastano mai.

Questa la chiave che intravedo come possibilità per uno sviluppo futuro della solidarietà: lo leggo nelle dichiarazioni di Piergiorgio Tami che ha lasciato vent'anni fa la tranquillità della vita elvetica, per costruire progetti di solidarietà, per ridare dignità e un futuro a donne e bambini cambogiani, ma soprattutto dando una svolta radicale e definitiva ad un metodo di intervento sociale.

Tornando con lo sguardo alla nostra piccola realtà locale di Caritas Ticino, è evidente che per realizzare servizi, attività e progetti abbiamo bisogno di molti soldi, diversi milioni ogni anno, ma da tempo stiamo operando per modificare i modi di finanziamento, sulla base di questo modello imprenditoriale che ridisegna gli interventi di solidarietà come risultante di un pensiero economico-sociale liberato dal peccato originale dello stato sociale: l'assisten-

zialismo. Non significa non dover più chiedere sostegno ma chiederlo in un altro modo. Caritas Ticino ad esempio gestisce una decina di negozi dell'usato e boutiques che, anche se non sono tutti perfettamente funzionanti come vorremmo, complessivamente sono la forma più importante di autofinanziamento dell'attività; per il nostro pubblico sostenerci comperando nei nostri negozi, o fornendoci materia prima da riciclare, è una forma di partecipazione al nostro impegno sociale, con uno sguardo al futuro molto più fecondo di quanto non possa esserlo una colletta annuale a dicembre. C'è ancora molto da fare e da inventare, ma dieci anni di presenza e di produzione televisiva settimanale mi sembrano stabilire una relazione interlocutoria col nostro pubblico, paradigmatica di quel modello che stiamo cercando di rinnovare rispetto a ciò che sembrava immutabile negli anni scorsi riguardo alle organizzazioni socio-assistenziali costrette sempre a chiedere fino all'ultimo centesimo i mezzi per realizzare qualsiasi iniziativa solidale.

Luca Crivelli nell'incontro televisivo (vedi articolo seguente) usa il termine di impresa civile parlando dell'impresa sociale, credo riferendosi a quel passo ulteriore necessario perché dai timidi tentativi di autofinanziare le imprese sociali, si passi in modo radicale ad un modello veramente imprenditoriale che sappia usare del linguaggio e della potenzialità economica per tradurre tutto l'impegno e la potenzialità ideale del lavoro solidale in un guadagno oltre che sul piano materiale del mercato, anche su quello relazionale che contribuisce alla costruzione di un tessuto sociale rispettoso della dignità umana. In Ticino come in Cambogia, come in qualunque angolo del mondo. ■

Oggi anche le organizzazioni sociali hanno necessità di usare i media con criteri di management commerciale, ciò è veramente possibile ed utile?

Il rischio è quello che in un contesto di competizione alla fine sia necessario investire una quantità tale di mezzi per migliorare l'attrattività e l'efficacia del messaggio comunicativo, da rendere il guadagno marginale inferiore ai costi di questo sforzo; il costo superiore al beneficio.

Non è possibile applicare le logiche tipiche della sfera del mercato, in cui il desiderio concerne un bene, una merce e il guadagno in termini di consumo è stabilito attraverso il trasferimento di questa merce.

Evidentemente la pubblicità può avere un suo ruolo nell'indurre il consumo di un bene piuttosto che un altro, magari sopravvalutandone le caratteristiche, però fondamentalmente il suo valore è con-

tenuto nel bene stesso. Quando si parla di impresa sociale o di progetti il valore aggiunto non è riducibile a quello che viene trasferito, ma è legato anche alla modalità con la quale viene portato avanti un progetto, in che misura è paternalistico o partecipativo, sincero o strumentale.

L'utilizzo in modo puramente utilitaristico delle tecniche di comunicazione a prescindere dal "prodotto" sociale pubblicizzato è a mio avviso pericoloso, perché distrugge uno dei valori fondamentali delle attività delle organizzazioni sociali che è la creazione di capitale sociale, cioè incontro fra persone, condivisione di significati.

Il modello del donatore è cambiato radicalmente negli ultimi anni. Non è più disposto a sostenere un'organizzazione per il suo nome o la sua storia, vuole conoscere i progetti, seguirne l'attuazione. Come leggi questo fenomeno?

Il modello di un donatore che accetta le logiche delle organizzazioni, corre il rischio di favorire una struttura paternalista, in cui non necessariamente le organizzazioni promuovono realmente il benessere.

La tendenza dei donatori a scegliersi un menu di solidarietà, a costruirselo, costringe le organizzazioni ad interagire con loro e que-

sta interazione è il valore aggiunto della solidarietà. Questa infatti, dovrebbe essere un momento che si distingue dai due altri grandi eventi, quello della produzione sul mercato del valore aggiunto e quello della redistribuzione attraverso lo stato sociale. Usando le categorie della rivoluzione francese, se il mercato è il luogo della libertà, lo stato sociale lo spazio dell'uguaglianza, la solidarietà del settore no profit è il luogo della fraternità. Ma per vivere la fraternità bisogna incontrarsi, interagire, ascoltarsi, entrare in una dinamica di reciprocità. Chiedere anche alle organizzazioni di aprirsi, di colloquiare, di dialogare con i donatori, di condividere un progetto, è secondo me una forma più pagante anche in termini di ricadute sul tessuto della società che, come molti studi confermano, se funziona con questa logica permette che la redistribuzione non sia parassitismo e il mercato non sia selvaggio, ma ancorato ai valori della lealtà e della responsabilità sociale.

L'impresa sociale, tuttavia, non può prescindere dalla logica del mercato se vuole sopravvivere. Come coniugare le diverse esigenze?

Più che di impresa sociale, legata alle cooperative di lavoratori, oggi si parla piuttosto di impresa civile, in cui il go-

verno, non è più dato ad una categoria, lavoratori o utenti, ma dalla società civile nel suo insieme.

Questo significa dover interagire, comunicare, confrontarsi. Io credo che la globalizzazione aiuti questo processo, proprio perché sembra portare avanti un modello appiattito sulla logica della razionalità strumentale, senza preoccuparsi per le ricadute sul territorio, potendo delocalizzare le imprese in funzione della riduzione dei costi di produzione, ma proprio per questo, rivelando i limiti di questo approccio.

Noi tutti certamente siamo consumatori, capaci di valorizzare il bene materiale, ma anche cittadini che hanno bisogno di significati, orizzonti e relazioni.

C'è allora lo spazio per una nuova forma di volontariato, in cui l'atto donativo non è unidirezionale, ma implica reciprocità fra impresa sociale e donatore.

C'è una prospettiva d'investimento solidale, in cui ciò che conta non è solo il ritorno economico, ma la consapevolezza progressivamente emergente della necessità di colmare gli spazi lasciati liberi dalla globalizzazione strumentale. ■

Se il **mercato** è il luogo della libertà, lo **stato sociale** lo spazio dell'uguaglianza, la **solidarietà** del settore no profit è il luogo della fraternità



► Luca Crivelli e Roby Noris a Caritas Insieme TV il 5 febbraio 2005

Il servizio è scaricabile da: <http://caritas-ticino.dyndns.org/video/2005/studio/studio529xWEB.zip>